

LA DIVISIONE POLITICA DI NERESINE. PERCHÉ, COME, CHI.

Di Nino Bracco – giugno 2015

Premessa

La divisione politica del paese di Neresine, in sostanza la divisione tra cittadini di "sentimenti italiani" e quelli di "sentimenti croati", come si diceva un tempo, ha provocato odi e grandi tragedie tra la popolazione, tra parenti stretti e perfino all'interno di famiglie; questa divisione ha portato infine alla dispersione del retaggio culturale e delle tradizioni dell'intero suo popolo, come si è sviluppato negli oltre cinque secoli della sua esistenza, ha portato in sostanza, in pochi anni, all'estinzione di un'intera etnia.

Di questi fatti molto traumatici si è cercato e si cerca di parlare assai poco, o per lo meno, da una parte si cerca di nascondere quelle che, alla luce di una normale convivenza civile sono considerate delle gravi colpe, se non dei veri e propri crimini, e dall'altra si cerca di non trasmettere agli ignari discendenti le sofferenze ed i rancori inestinguibili nell'animo dei superstiti protagonisti.

Il presente lavoro ha lo scopo di studiare l'origine e le cause di questa divisione, in modo da portare alla luce una importante porzione di storia del paese, finora in buona parte ignorata e sicuramente sconosciuta dai discendenti, ormai sparsi in tutto il mondo.

L'origine e la causa della divisione

A Neresine, almeno fino a circa la metà del XIX secolo non ci sono mai stati conflitti o prese di posizione o divisioni di tipo politico nazionalistico, d'altra parte i suoi abitanti appartenevano ad un gruppo etnico molto omogeneo, tanto che esistevano non più di dieci cognomi diversi su una popolazione di poco al di sopra di 1000 abitanti; di fatto, tutti erano imparentati gli uni con gli altri e discendevano dalle poche famiglie che tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo fondarono il paese, come già spiegato in altri scritti. In effetti appare abbastanza accertato che tali famiglie furono i Soccolich, gli Zorovich, i Rucconich, i Sigovich ed i Marinzulich, indubbiamente di provenienza slava. Queste famiglie si insediarono nelle vicinanze dell'antica città di Ossero, e lentamente cominciarono ad assorbire, usi costumi, ed anche la lingua dei suoi abitanti, pur mantenendo anche gli antichi retaggi culturali di origine.

Dal punto di vista linguistico, gli abitanti dovettero familiarizzarsi con la lingua esistente, ossia la lingua italiana, l'unica lingua ufficiale del territorio, introdotta dal governo della Repubblica di Venezia a cui le isole appartenevano. Agli inizi del XVI secolo, dopo la costruzione a Neresine della chiesa di S. Francesco e l'annesso convento dei frati francescani minori appartenenti alla Vicaria Dalmata di S. Girolamo, i frati divennero un importante punto di riferimento religioso e culturale per gli abitanti, e poiché erano di scuola italiana, introdussero in paese questa lingua, interrompendo l'analfabetismo della popolazione, insegnando a leggere ed a scrivere ai giovani più dotati del paese. Nei secoli successivi, lungo il percorso evolutivo della popolazione, arrivarono nuovi abitanti provenienti dall'Istria, dalle isole vicine, specialmente da quella di Veglia, dall'entroterra orientale slavo e dall'Italia, portando con se i loro linguaggi e i loro usi e costumi, integrandosi, tramite matrimoni, con la popolazione esistente. Nel tempo, la lingua e la cultura portata dalla Repubblica di Venezia e consolidatasi nella città di Ossero, fu fatta propria dagli abitanti, che mantennero nella vita quotidiana anche un loro proprio idioma, costituito da un miscuglio di vari linguaggi slavi, mescolati con l'antica lingua dalmatica ed il veneto.

I primi problemi politici incominciarono a manifestarsi dopo l'annessione da parte dell'Austria dell'Istria e della Dalmazia a seguito della caduta di Napoleone, ma soprattutto dopo lo scoppio dei moti rivoluzionari indipendentisti italiani (e di altre parti d'Europa) della prima metà del secolo,

culminati con le 5 giornate di Milano e la rivolta di Venezia (1848), a cui fece seguito la prima guerra d'indipendenza italiana contro l'occupazione austriaca dell'Italia. In questo periodo il governo centrale di Vienna incominciò a temere la diffusione delle legittime aspirazioni nazionali dei diversi popoli sottomessi, paventando soprattutto l'estensione dell'irredentismo italiano nei possedimenti territoriali di prevalente cultura e lingua italiana, come i territori di Trento, Trieste, Istria e Dalmazia. In queste regioni, dopo i primi moti rivoluzionari irredentistici in Italia, iniziò quindi una intensa politica di deitalianizzazione, con l'intensificazione dei controlli della polizia e forti restrizioni e discriminazioni nei confronti degli abitanti, cui si aggiunge anche un altrettanto forte incoraggiamento e finanziamento del nascente nazionalismo antagonista a quello italiano: tedesco nell'area Trentina-Atesina, sloveno nell'area Triestina e croato nell'Istria e Dalmazia, confidando sull'antico insegnamento romano del "*divide et imperat*" e sulla supposta più agevole sottomissione delle popolazioni slave, meno acculturate e meno contaminate dai "germi" della rivoluzione francese.

A Neresine questa politica portò al trasferimento in altre sedi dei frati francescani residenti nel convento locale, di lingua e cultura italiana, sostituiti da nuovi frati, di indottrinamento nazionalistico croato, facenti capo alla diocesi di Veglia, guidata dal vescovo Mahnich, accanito sostenitore del nazionalismo croato, poi estromesso dal Papa dal suo incarico, proprio per l'eccessivo unilaterale attivismo politico da lui dimostrato. I nuovi frati, confidando anche sulla grande religiosità degli abitanti, si assunsero il compito di risvegliare, se non creare ex novo in paese sentimenti nazionalistici croati. Non a caso, la prima presunta presenza di popolazione croata a Neresine ha cominciato a materializzarsi in questo periodo, nonostante la totale assenza di tracce culturali croate in paese.

Per dare maggior autorevolezza alla nuova politica anti italiana, il governo di Vienna si avvalse anche dei rampolli della famiglia imperiale Asburgica nei vari possedimenti. In occasione del rimboschimento del monte Ossero, che rientrava nel programma di rimboschimento delle isole, promosso dal rappresentante delle popolazioni quarnerine presso il governo di Vienna, fu mandato a Neresine nel 1887 il principe Rodolfo d'Asburgo, erede al trono della casa imperiale austriaca, il quale, fermatosi qualche giorno in paese, ne approfittò per andare "democraticamente" su e giù per il monte coi lavoratori comandati, e con l'occasione fare propaganda nazionalistica croata. Un vecchio tra i più convinti "croati" di Neresine ci spiegava sempre, a noi bambini del vicinato, come era diventato "croato" raccontandoci questo aneddoto: "Io facevo parte delle squadre di contadini reclutati per il rimboschimento del monte, con noi c'era il principe Rodolfo della casa imperiale d'Austria, nel guidarlo tra gli impervi sentieri ad un tratto gli gridai: "attento un serpente!" Allora lui a me: "parla con la tua madre lingua! Questo si chiama *gad* e non serpente", per poi spiegarmi perché bisogna parlare in croato, e bla bla... e bla bla... "Da quel giorno sono diventato croato ed a memoria dell'evento ho inciso con un diamante quel nome e la data nel vetro della finestra della cucina", che regolarmente si compiaceva di mostrarci.

Questo fa capire assai bene quali erano gli strumenti politici di propaganda anti italiana e quale era il terreno su cui potevano attecchire.

L'azione di croatizzazione di cui si è detto sopra, ha avuto un'intensa applicazione soprattutto a Neresine, proprio perché, contrariamente agli altri paesi più importanti delle nostre isole, la lingua parlata da tutta la popolazione era quel dialetto slavo, tuttora parlato dai pochi abitanti anziani rimasti, contenente un gran miscuglio di idiomi come l'antico dalmatico, l'italo-veneto, il croato e lo sloveno, di fatto una lingua di prevalente ceppo slavo, comunque priva di elementi specifici tali da essere assimilabile alla lingua croata, a cominciare dai nomi propri degli abitanti. Negli altri paesi, invece, come i due Lussini, Cherso ed Ossero, la lingua parlata da tutta la popolazione era il dialetto istro-veneto e l'italiano, quindi in questi paesi non è stato possibile intraprendere una efficace politica di croatizzazione. In effetti, nel solo paese di Lussingrande è stato attuato qualche tentativo in questo senso, imponendo autoritariamente nel 1845 un parroco filocroato, contro il volere della popolazione, ma nel 1848, col pretesto di festeggiare la proclamazione della nuova costituzione emanata dal Governo di Vienna, il popolo approfittò della festa per insorgere contro

l'inviso parroco, cacciandolo brutalmente dal paese e costringendolo a scappare di corsa verso Lussinpiccolo. Per evitare nuovi disordini popolari, le autorità politiche preferirono rinunciare a ulteriori tentativi di questo tipo a Lussingrande.

A Neresine invece, questa politica ha in qualche modo attecchito, provocando conseguenze nefaste: si è venuta a creare per la prima volta una inusitata divisione ideologica nella popolazione, una artificiosa divisione tra "italiani" e "croati", o meglio tra cittadini "di sentimento italiano" e cittadini di "sentimento croato", come si diceva allora, che ha portato a duri contrasti, fino addirittura a barlumi di odio razziale ..., figurarsi, tra consanguinei!

Sotto l'aspetto sociologico è anche opportuno dire che a Neresine, lungo il faticoso percorso dello sviluppo del paese, caratterizzato da totale mancanza di risorse naturali del territorio, si era diffusa nella popolazione una mentalità esasperatamente competitiva, tesa al miglioramento sociale ed economico individuale, alla ricerca di una costante rivalsa degli uni sugli altri. Perfino all'interno delle famiglie la competizione tra i vari membri, tra fratelli, era costante. Le liti tra fratelli per ragioni economiche, prevalentemente per le spartizioni ereditarie dei beni famigliari erano una normalità, *"tra fradei no i se parla"* si sentiva spesso dire! A seguito di ciò invidie e rancori erano frequenti. Questa particolare mentalità è stata un terreno assai fertile per l'attecchimento della divisione politica nazionalistica tra "italiani" e "croati", che poi in sostanza si identificò con una delle più antiche caratteristiche del genere umano: l'antagonismo tra ricchi e poveri.

Oltre a quanto sopra, va rilevato che ogni azione di propaganda politica ha tanto più efficacia, quanto più pericolosi nemici da combattere si inventano. Nel nostro caso l'azione propagandistica del potere costituito ha puntato principalmente sulla creazione di un mortale nemico, costituito dall'italianità in senso generale, opportunamente mascherata da nazionalismo croato; infatti questo antagonismo nazionalistico, tipico della nostra regione, non è presente nei confronti di altre nazionalità limitrofe, né austriache, né ungheresi, né di qualsivoglia altro gruppo etnico. D'altra parte l'odio mortale verso le tribù confinanti, o meglio antagoniste o presunte tali, è stata una delle caratteristiche più salienti nella cultura slava del sud e balcanica, perfino in tempi molto recenti, come dimostrano le feroci stragi di popolazioni civili compiute nell'ultimo conflitto Jugoslavo del 1992.

Malgrado queste particolari condizioni sociologiche e questa aggressiva propaganda nazionalistica croata, la maggioranza della popolazione, circa l'85%, respinse questa politica, preferendo continuare a mantenere la lingua, la cultura e le tradizioni che esistevano da secoli, introdotte dal secolare governo della Repubblica di Venezia, ed anche perché la nascente attività dell'armamento navale e relativi commerci, usava come unica lingua l'italiano. In effetti, a partire dal 1845, data questa della costruzione da parte della famiglia Zorovich (Sule) della prima grande nave di Neresine, l'armamento navale divenne una nuova e assai più consistente fonte di guadagno e di arricchimento per quelli che si dedicarono a questa attività, quindi la lingua e cultura italiana era diventata, in effetti, sinonimo di sviluppo sociale e progresso. A seguito di ciò, nessuna famiglia del paese che aveva raggiunto una certa elevazione economica e sociale, tramite i commerci navali o il possesso di grandi proprietà terriere, aderì a queste nuove sollecitazioni politiche, aderirono solo le famiglie meno abbienti, probabilmente come rivalsa sociale verso i parenti e compaesani più benestanti, come già detto sopra, piuttosto che per una convinzione ideologica vera e propria.

Tra l'altro anche a Neresine, come negli altri paesi dell'isola, l'unica lingua ufficiale, scritta e parlata era rimasta l'italiano, anche sotto il dominio Austroungarico. Dal punto di vista scolastico, la prima scuola elementare statale è stata aperta in paese nel 1842 ed era una scuola in sola lingua italiana. Comunque anche prima di questa data esistevano già degli embrioni di scuole private italiane, gestite dai frati francescani del convento del paese, e poi anche da dei sacerdoti, che educarono ed insegnarono a leggere, scrivere e far di conto ai ragazzi del paese più "dotati".

Visto che la politica di croatizzazione della popolazione dava qualche frutto, l'Imperial Regio Ministero del Culto e della Pubblica Istruzione di Vienna emise per la scuola di Neresine il Decreto N° 1044/441 del 25 luglio 1846, con cui si intimava al maestro della Scuola Popolare Italiana di sostituire l'insegnamento della lingua italiana con la lingua croata. Questo avvenimento portò in

paese, per la prima volta, a una vera presa di coscienza politica, provocando una forte ribellione della popolazione contro queste disposizioni, dando così luogo alla nascita di due partiti politici, uno italiano ed uno croato. Tra l'altro il decreto di cui sopra non fu mai applicato perché il maestro della scuola italiana, oltre a non conoscere il croato, era fortemente sostenuto dalla popolazione contro questo provvedimento; infine, tra contrasti e moti popolari, nel 1895 venne aperta una nuova scuola elementare in lingua croata, l'unica nell'isola, inviando in paese un maestro di madrelingua croata. Nei due Lussini e Ossero non ci fu mai una scuola croata, d'altra parte, qualora l'avessero costituita, nessuna famiglia avrebbe mandato i propri figli a tale scuola, e le autorità politiche questo ben lo sapevano. A testimonianza della divisione tra cittadini di "di sentimento italiano" e quelli di "sentimento croato", una parte della popolazione di Neresine, anche se minoritaria, mandò i propri figli a questa nuova scuola, cosa questa che quantifica e accerta questa divisione, come risultante dai documenti della scuola croata dal 1895 al 1918, che riporta, a testimonianza storica, nomi e cognomi delle famiglie che aderirono al partito croato.

Alla ricerca delle radici

Quanto sopra vale come chiarimento introduttivo per rendere più comprensibile, la ricerca delle radici storiche, ma soprattutto la mappa politica degli antenati, sviluppata nel seguito.

La ricerca sull'evoluzione delle varie discendenze familiari del paese di Neresine, per quanto accurata, non ha portato a conoscenze storicamente certe, dalla nascita del paese fino agli inizi del 1700, anche se frammenti documentali, tradizioni oralmente tramandate ed altri consistenti indizi, fanno comprendere bene l'andamento dello sviluppo del paese.

Naturalmente le mie ricerche partono coll'intento di scoprire prioritariamente le mie radici personali, quindi partendo dai miei quattro nonni: due erano Soccolich (Castelugnevi e Bobari), uno Rucconich ed uno Bracco.

Dei Bracco, tramite vari documenti anagrafici, è stato scoperto l'intero albero genealogico, che parte da un capostipite di nome Marco, nato non si sa dove, (molto probabilmente in Istria), verso l'inizio del 1700 ed emigrato a Neresine. Suo figlio di nome Giovanni (1725) nato a Neresine ha avuto tre figli: Marco (1747) sposato con Maria Soccolich (1748) ha dato origine alla dinastia soprannominata genericamente Bruacovi, Antonio (1850) che ha dato origine alle dinastie soprannominate Sluadi e Berasic'evi e Domenico (1755) che ha dato origine alla dinastia soprannominata Mercovi. Comunque dei Bracco si è già parlato in altri scritti per cui questo argomento non viene approfondito.

La ricerca sui Soccolich è forse più interessante, anche perché questo cognome proviene da una delle famiglie più antiche tra quelle che hanno fondato il paese verso la fine del XV secolo. In merito alla corretta grafia di questo cognome, può essere utile dire che in tutti i documenti, dalle origini fino al XIX secolo, la scrittura risultava Socolich, con una sola "ci", successivamente, dopo la fondazione della scuola italiana si ritrovano più frequenti scritture di Soccolich, con la "ci" doppia; nei cognomi dei documenti della scuola croata, verso l'inizio del XX secolo appare per la prima volta la scritta Sokolić, coll'alfabeto croato.

L'approfondimento della ricerca sui Soccolich è ampiamente giustificata anche dalla constatazione che questo cognome è stato quello di gran lunga il più diffuso nel paese.

I primi riferimenti a questo cognome appaiono nei frammenti dell'archivio del convento dei frati francescani, in cui si menzionano dei *bravari* (capimandria, mezzadri) di nome Socolich già nel 1600, comunque i primi dati certi provengono da una tomba situata nel chiostro del convento dei frati francescani, al di fuori della porta piccola della chiesa, con l'iscrizione "Francesco Socolich, Zuane e Gaudenzio, fratelli anno 1753" (Zuane in antico veneziano sta per Giovanni). Certamente l'anno citato è quello della costruzione della sepoltura o per lo meno l'anno della morte di uno dei fratelli, quindi si può dedurre che i tre fossero nati tra la fine del 1600 e l'inizio del 1700.

Si può dire con grande probabilità di certezza che i primi Soccolich si insediarono nell'area, anticamente denominata Contrada Castellani, e attualmente ribattezzata ancora con questo antico nome, situata lontano dal mare, alle pendici del monte Ossero. Esiste ancora la prima casa di questa discendenza (in cui è nato un mio nonno), probabilmente costruita nel XVI secolo.

Partendo dai tre fratelli di cui alla tomba citata, elementi documentali ci indicano che un Zuane Soccolich (1754) era figlio del Francesco citato nell'iscrizione della tomba, sposato con Antonia Gercovich (1757), il quale diede origine alla dinastia denominata Casteluagnevi. Il soprannome deriva certamente dal fatto che questa famiglia abitava nella grande casa di campagna denominata "Castello" e gestiva, in mezzadria, tutte le campagne circostanti e un consistente allevamento ovino.

L'altro fratello Zuane, citato nella suddetta tomba, diede origine alla dinastia, soprannominata Bobari, questo ramo familiare costruì la propria casa in Pesc'ine, non molto lontano all'insediamento originario.

Si ritiene che gli altri moltissimi Soccolich del paese discendano dall'altro fratello Gaudenzio, in quanto tracce documentali, per quanto frammentarie, ci danno questa indicazione.

Documenti anagrafici della parrocchia di Ossero, datati agli inizi del 1800, in cui sono indicati, oltre i dati personali individuali, anche il soprannome che distingueva la famiglia, ci dicono che tutti i Soccolich che abitarono la contrada Castellani appartenevano a questa stirpe (inclusi quelli poi soprannominati Bubnovi, Castelanicevi (piccolo Casteluàn), Franculignevi e Postolic'evi).

Soccolich-Casteluagnevi

Il Zuane Soccolich (1754), sposato con Gercovich Antonia (1757) ebbe cinque figli: Zuane (1784), Bertola (1785), Francesco (1794), Michele (1796) e Maria (1798). Francesco, sposato con Caterina Buccaran (1795), ebbe tre figlie, Mica (1818), Caterina (1820) e Maria (1821) ed un figlio maschio, Giovanni (1823) il quale diede origine alla stirpe denominata Bubnovi.

Zuane Soccolich (1784) sposò Caterina Zorovich (1785), dei Sujevi, a quel tempo la più ricca famiglia del paese, dando inizio, con l'apporto della cospicua dote della moglie, all'espansione economica del casato, acquistando tutte le campagne intorno al "Castello", di cui erano stati fino allora i mezzadri, incluse vigne e oliveti.

La discendenza dei Casteluagnevi prosegue con un altro Zuane (1816), figlio del precedente, il quale sposando Maria Marinzulich, anche lei di ricca famiglia (soprannominata Zanetic'evi), incrementò ulteriormente le sue proprietà immobiliari, acquistando anche la grande Stanza di Garmosaj a Bora, con tutte le campagne circostanti, come Struasa, Sredi, Visoki e altre. La coppia ebbe due figli, Giovanni (1842) e Domenica (1845).

Giovanni sposò Maria Bracco (1842) dei Mercovi, anche lei di famiglia abbiente, che gli portò in dote tutti i terreni attorno alla piazza, che vanno dall'attuale Duomo a Marina e fino a Lucizza. Giovanni, dopo la nascita dei primi figli, costruì la sua nuova grande casa nella piazza del paese, nei terreni della moglie, dove la famiglia si trasferì e dove nacquero i figli più giovani; successivamente costruì un'altra grande casa in piazza, accanto a quella precedente, dove andò a vivere il figlio più giovane Carlo con la sua famiglia. Giovanni, oltre alla scuola italiana di Neresine, frequentò anche la scuola superiore italiana di Pisino, diventando perito agrario. La coppia ebbe 7 figli, Romano (mio nonno), Maria, Giovanni (diplomato Capitano di Lungo Corso alla scuola nautica di Lussino, ma morì giovane, poco più che ventenne), Rodolfo, Faustina, Gisella e Carlo. Nel 1923 questa famiglia ottenne dal tribunale di Pola il cambio del cognome, adottando il soprannome come nuovo cognome, ossia Castellani.

La sorella di Giovanni, Domenica, soprannominata Cotigarca (cotigar nel dialetto slavo del paese è un piccolo polipo, chiamato anche magna morti) per la sua nota avarizia, conservò la proprietà dell'antica casa d'origine e sposò un giovane assai distinto, ma privo di beni di famiglia, Antonio (Tonca) Rucconich dei Tomovi, da qui il soprannome della nuova discendenza di Cotigarchi. La

famiglia si trasferì poi nella nuova e bellissima casa, fatta costruire nel centro del paese. Dopo il passaggio delle nostre isole sotto la sovranità italiana, il figlio di Domenica, Giuseppe Rucconich (Osip Cotigar) divenne il primo sindaco del neocostituito Comune Autonomo di Neresine.

Durante la divisione politica avvenuta nel paese nella seconda metà del XIX secolo, di cui si è detto sopra, la stirpe dei Soccolich-Casteluagnevi si posizionò, come tutte le altre famiglie del paese, una parte sul versante "italiano", ed una parte, i Bubgnovi ed i Castelanicevi, sul versante "croato", senza tuttavia partecipare attivamente all'agone politico.

La famiglia più sopra descritta, quella che ha mantenuto il soprannome di Castellani, assunse invece un atteggiamento nazionalistico italiano abbastanza spinto, tanto che la nonna Maria Bracco, quella che aveva la personalità più forte e comandava dispoticamente in famiglia, impose a figli e nipoti di parlare in casa soltanto la lingua italiana, cosa assai strana, considerando che lei sapeva parlare assai poco l'italiano, quindi succedeva che i nipoti si rivolgevano a nonna e mamma in italiano e queste rispondevano nella sola lingua che conoscevano, ossia il dialetto slavo del paese.

Gli altri Soccolich di questa discendenza si mantennero tutti prevalentemente sul versante italiano. Un altro ramo di questi Soccolich si distinse per una forte convinzione nazionalistica italiana, si tratta di quella poi soprannominata Postolic'evi; il capostipite Antonio Soccolich (non sono sicuro del nome personale), persona dotata di spiccata capacità intellettuale, divenne uno dei leader del partito italiano del paese, partecipando attivamente a tutte le istanze politiche in sostegno del mantenimento della lingua italiana e soprattutto della lingua latina nella liturgia della Chiesa. Quando la domenica 2 settembre 1895 il frate Francesco Smolje, senza alcun preavviso iniziò a celebrare la Messa Grande in Duomo nella lingua veteroslava denominata glagolito, ci fu un'insurrezione, tutti i fedeli abbandonarono la chiesa e si riversarono in piazza, dove nacque una vivace discussione. Quando il frate abbandonò la Chiesa per fare ritorno al convento, nell'attraversare la piazza fu aggredito dagli astanti, che passarono addirittura a vie di fatto nei suoi confronti (ho dati certi che il fratello di mio nonno, Antonio Bracco, chiamato in famiglia Barba Antic', fu quello che diede il primo ceffone al frate, che gli fece volar via la papalina che aveva in testa, tra l'ilarità degli astanti). A seguito di questa aggressione intervennero le autorità giudiziarie e 22 persone furono denunciate e condannate alla galera, tra cui il suddetto Antonio Soccolich, considerato uno dei capi della rivolta. Poi gli incriminati opposero ricorso ed il tribunale di Lussino li prosciolsse, perché pagarono i danni e i frati ritirarono la denuncia.

Nel 1897 questa famiglia ordinò a Lussino una nuova barca, una goletta di 40 tonnellate, denominandola Buon Padre. Questo personaggio lasciò un documento memorabile, il diario della sua vita, ed evidentemente una importante testimonianza storica sulla vita del paese dell'epoca, scritto in un italiano assai corretto e ricercato, per quanto in stile ottocentesco, dimostrando un livello culturale molto elevato, considerando il tipo di istruzione che aveva ricevuto. Antonio Soccolich sposò una giovane e bella ragazza del paese, più giovane di lui, ma di "sentimenti croati"; la moglie, dotata evidentemente di personalità spiccata, educò i figli nell'ideologia croata, tant'è che i discendenti divennero poi tra i più accesi sostenitori del nazionalismo croato, fino ad aderire, dopo l'annessione del 1945 della nostra regione alla Jugoslavia, al comunismo di Tito, partecipando attivamente alle attività politiche del paese, abbandonando anche la frequentazione della chiesa ed adottando il solo matrimonio civile, cosa questa del tutto inusitata per il paese di Neresine.

L'altro ramo di questa genealogia, soprannominato Bubgnovi (da *bubagn*, ossia tamburo, significante teste dure, grande tenacia, caratteristica questa dell'intera stirpe), non si distinse significativamente per impegno politico pur posizionandosi prevalentemente sul versante croato, anche se alcuni dei componenti frequentarono la scuola italiana ed altri quella croata. Anche in questo caso alcuni discendenti si distinsero, dopo il passaggio nel 1945 delle isole alla Jugoslavia, per la forte adesione al nazionalismo croato; uno di questi, Nedjelko (Domenico) Sokolich, divenne addirittura un importante funzionario politico del partito comunista di Tito, diventando poi, dopo la

rottura di Tito con Mosca del 1948, capo della nuova polizia politica dell'isola di Lussino, la famigerata UDBA ¹. Non a caso questo personaggio, ligio all'ideologia comunista rigorosamente atea, tradusse il suo nome di battesimo italiano Domenico facendo riferimento al giorno settimanale in lingua italiana di Domenica (in croato Nedjelja), piuttosto che con quello corretto in lingua croata di Dominik oppure Dinko, proprio per epurarlo di eventuali riferimenti religiosi con San Domenico, in onore del quale si impartiva il nome ai figli. Si attribuisce a lui, e non potrebbe essere altrimenti visto che era capo della polizia politica, l'arresto nel 1948 e la condanna alla dura galera di molti compaesani, tra cui parenti stretti dello stesso ceppo famigliare dei Bubgnovi, per il reato penale di nutrire sentimenti ostili al regime. Di questo famigerato e da tutti detestato personaggio, la mia famiglia ha un ricordo drammatico: nel 1948, mia madre, che era rimasta in paese con mio fratello, dopo la nostra fuga del 1946, decise di andare in Italia per ricongiungersi con me e mio padre, che aveva mantenuto la cittadinanza italiana tramite "l'opzione" effettuata in Italia: a quel tempo esistevano ancora le cosiddette "Zona A" e "Zona B", e si poteva viaggiare tra le due Zone con la carta di identità rilasciata dalle autorità politiche di Lussino. Furono fatti tutti i preparativi, ed il giorno stabilito si recarono a Ossero, con tutti i bagagli per imbarcarsi sulla nave di linea che li avrebbe portati a Fiume; mentre stavano aspettando la nave in *riva* a Ossero (la Vesa), venne il capo della polizia, il detto Nedjelko, che chiese loro i documenti e glieli sequestrò, impedendo loro di imbarcarsi, (qualcuno in paese fece evidentemente la spia alla polizia sui preparativi di partenza di mia madre). Mia madre e mio fratello se ne ritornarono tristemente a casa. Furono costretti a rimanere a Neresine come ostaggi politici per oltre due anni, pur essendo legalmente cittadini italiani, ed alla fine nel 1951 fu loro concesso il permesso di espatriare. (E pensare che mia madre apparteneva alla stessa discendenza del famigerato Nedjelko!).

Soccolich - Bobari

I componenti della dinastia dei Soccolich-Bobari, quelli che si insediarono in Pesc'ine, si divisero abbastanza drasticamente, come molti altri ceppi famigliari del paese, nei due versanti politici antagonisti.

È assai difficile da comprendere come nella stessa famiglia dei fratelli si schierassero su versanti politici così fortemente opposti ed in odio tra loro, certo, ciò non può essere dovuto a ragioni di politica nazionalistica, o di appartenenza etnica, ma a quell'antagonismo personale, anche famigliare, insito quella particolare mentalità, maturata proprio nel periodo del più intenso sviluppo e arricchimento del paese.

Con lo sviluppo del paese, gran parte dei Soccolich-Bobari si trasferì in altre contrade, costruendosi le loro nuove case. Quelli che rimasero in Pesc'ine aderirono al partito croato. Aderirono al partito croato anche quelli, poi soprannominati C'uc'uric'evi, che si trasferirono verso il mare; gli altri Bobari aderirono al partito italiano, e tutti in modo molto integrale.

Nel XIX secolo la famiglia dei Bobari di Pesc'ine aveva tra gli altri componenti, tre figli maschi, uno diede origine, come già detto, alla stirpe dei C'uc'uric'evi di cui sopra, che divennero accesi croati, anche se un ramo di questa discendenza continuò a chiamarsi Bobari e si mantenne di "sentimento italiano"; l'altro fratello rimase nella casa d'origine, ed anche la sua famiglia aderì con convinzione al partito croato; il terzo fratello di nome Michele (Mihovil, mio bisnonno) diede origine la terza stirpe, poi soprannominata Rocchic'evi, i cui discendenti divennero altrettanto convintamente italiani. Può essere interessante raccontare la storia di questa famiglia. Michele Soccolich fu richiamato al servizio militare di leva e arruolato in marina; in base ad una legge del tempo, un fratello poteva fare il militare anche per conto degli altri fratelli, che così rimanevano a casa per continuare a dedicarsi ai lavori di campagna. Questo Mihovil, decise di fare il servizio militare anche per gli altri fratelli, ed alla fine fu congedato dopo circa 9 anni di servizio, (conservo ancora il documento originale in lingua tedesca del congedo di Michael Socolich). Questo Michele Soccolich era un bel giovane, molto distinto, dotato di belle maniere apprese in tanti anni di

servizio militare, ma era privo di beni materiali. Si "innamorò" di Maria Rucconich, rimasta figlia unica di Rocco Rucconich (perché gli altri figli morirono tutti in età giovanile), benestante; i due si sposarono, e come si diceva malignamente allora, quando un bel giovane nullatenente si sposava con una donna benestante e andava ad abitare nella casa della moglie, "*se jè osenil na praszà*" (si è sposato nel maiale, intendendo dire sul grasso), e come imponeva l'usanza del paese, la nuova famiglia in questi casi assumeva il soprannome della famiglia della moglie, ossia quello di Rocchic'evi, dal nome del suocero Rocco. Questa famiglia, poi, in analogia a quanto già fatto da altri, sotto l'Italia cambiò il proprio cognome, adottando come nuovo cognome il soprannome, ossia Rocchi, tuttora portato dai discendenti. Di questa discendenza si può dire una cosa un po' buffa, ossia che nella famiglia di Rocco Soccolich (figlio di Mihovil e padre del noto frate Padre Flaminio Rocchi) uno dei suoi figli, anche lui di nome Rocco, emigrò in America negli anni '30 del secolo scorso, quando ancora il cognome di famiglia era Soccolich, per cui i suoi discendenti americani, diversamente dagli zii, cugini e parenti italiani, si chiamano tuttora Soccolich.

Va ricordata un'altra discendenza dei Soccolich che cambiò il cognome traducendo letterariamente in italiano suo significato slavo, diventando Falchi (da falco appunto sokol). Un discendente di questa famiglia, Domenico Falchi, laureato in chimica, divenne un importante e stimato ricercatore della ditta chimica Montecatini e poi dirigente dell'azienda farmaceutica Bracco, i suoi discendenti conservano tuttora questo cognome.

Altre famiglie Soccolich sotto l'Italia, cambiarono il loro cognome in Soccoli, qualcuna in Soccolini, per cui molti dei discendenti di questa stirpe, ormai sparsi in tutto il mondo, conservano la versione italiana del loro cognome.

Altri Soccolich, di "sentimenti croati", emigrati in varie parti del mondo dopo la seconda guerra mondiale, soprattutto dopo il 1960, quando non se la sono più sentita di condividere l'ideologia comunista, hanno adottato la versione del loro cognome scritto con l'alfabeto croato (o semicroato) per cui attualmente si chiamano Sokolich (con la "ch" finale).

Può essere interessante raccontare che un compaesano di nome Dusan Soccolich, figlio primogenito di una delle più accese famiglie croate di Neresine, figlio di Giovanni Soccolich (C'uc'urich de Suria) soprannominato Harambasa, emigrò in America negli anni '30 del secolo scorso, sposò una italoamericana (di origine piemontese) e raggiunse una buona posizione economica. I suoi figli fondarono una delle più importanti società di vendita immobiliare (*real estate*) nella cittadina di Fort Lee, nel New Jersey, situata sul fiume Hudson, proprio di fronte a Manhattan, (da dove parte il Washington Bridge). Di questa città, il nipote del Harambasa, Mark Sokolich, importante uomo politico del partito democratico, è attualmente sindaco, molto noto anche per vivaci contrasti politici col governatore dello stato di New Jersey, uno tra gli attuali candidati repubblicani alla presidenza degli Stati Uniti.

Un altro discendente di questa stirpe, Roberto Zori, (figlio di Vittorio Zori di S. Giacomo) la cui nonna era Maria (Lia) Soccolich-Castellani, è diventato un professore dell'università di Miami e importante studioso nel campo della genetica infantile.

Zorovich

La stirpe dei Zorovich, altro antico ceppo familiare del paese, si divise allo stesso modo, e forse ancora più drasticamente, probabilmente perché la differenza sociale ed economica tra le varie famiglie era più marcata.

Gli Zorovich, soprannominati Sujevi (da Sule, significante sensale nell'antica lingua dalmatica), erano i più ricchi del paese; questo ceppo familiare fu quello che diede l'impulso maggiore allo straordinario e rapido sviluppo di Neresine, infatti Domenico Zorovich, diplomatico Capitano di Lungo Corso nella scuola nautica privata di Lussino, gestita dai fratelli preti Giovanni e Stefano

Vidulich, fu il primo a intraprendere l'armamento navale: nel 1845 si fece costruire nel cantiere navale di Valon di Cherso, la prima grande nave del paese, denominata "Neresinotto", poi nel 1863 costruì un'altra ancora più grande, il "Lauro", e poi un'altra ancora e più grande denominata "Elice". L'equipaggio di queste navi fu reclutato nello stesso paese, dando così origine a una nuova e più remunerata professione, quella del marinaio. Successivamente i Sule vendettero le loro navi e si dedicarono a fornire capitali (prestati) a coloro che volevano investire in questa nuova attività, trasformandosi così in banchieri. Alla fine del XIX secolo, grazie ai loro finanziamenti, a Neresine c'erano già 20 grandi navi di proprietà di Nersinotti. Domenico Zorovich, figlio del precedente, anche lui Capitano di Lungo Corso, divenne anche sindaco del Comune di Ossero-Neresine. Questa famiglia si distinse nella lotta contro l'introduzione della lingua croata nella liturgia della chiesa, in sostituzione del latino, capeggiando varie delegazioni di notabili del paese a Venezia dal Patriarca ed a Roma dal papa, per ottenere il mantenimento della liturgia latina nelle cerimonie della chiesa. Domenico Zorovich, nel letto di morte, nel 1906, rifiutò addirittura i conforti religiosi da parte dei frati croati e si ebbe il solo funerale civile, ma con la partecipazione dell'intera popolazione. Questo conflitto coi frati costrinse Domenico Zorovich a costruirsi la tomba di famiglia ad di fuori della "terra consacrata", al di fuori del recinto cimiteriale del paese, come è facile tuttora constatare.

Anche altri Zorovich, prevalentemente commercianti, soprannominati Menisic'evi, si distinsero per attività politica italiana, mentre un altro ceppo di questa dinastia, soprannominata Ferdinandovi, si distinse invece per attività politica croata.

Analogamente a quanto fatto dai Soccolich-Casteluagnevi, anche alcuni Zorovich richiesero al tribunale di Pola il cambio del cognome, adottando il soprannome di famiglia, quindi alcuni divennero Menesini da Menisic'evi, mentre gli altri, quelli soprannominati Sujevi, scelsero il nome più altisonante di D'Alba, facendo la traduzione letteraria del cognome slavo originale. Altri Zorovich italianizzarono successivamente il loro cognome, alcuni in Zorini, altri in Zoroni.

Altri ceppi famigliari

I Sigovich, altra antica e importante stirpe, tra quelle che fondarono il paese, si mantennero tutti sul versante italiano, così come i Marinzulich, i Gercovich, i Matcovich e gran parte degli Zulich. Può essere interessante raccontare che un certo Zulich (di cui non ricordo il nome proprio), caratterizzato per la sua prestanta fisica e passione sportiva, soprannominato Raicevich, dal nome di un allora noto lottatore triestino, allo scoppio della prima guerra mondiale scappò in Italia e si arruolò nell'esercito italiano, quale irredentista, per combattere contro l'Austria.

Alcuni Sigovich italianizzarono il loro cognome in Sigovini, forma questa tuttora mantenuta da alcuni discendenti. Anche molti Marinzulich italianizzarono il loro cognome, quelli soprannominati Zanetic'evi, nel 1923, attraverso il tribunale di Pola, adottarono, anche loro, il soprannome di famiglia quale nuovo cognome, quindi divennero Zanetti; altri successivamente divennero Marinzoli, altri ancora Marinzuli, qualcuno Marin, tuttora i discendenti di queste famiglie mantengono il cognome in versione italianizzata. Cosa analoga avvenne per alcuni Gercovich, che divennero Gerconi, alcuni Matcovich divennero Matteoni ed alcuni Zulich diventarono Zucchi, altri Zuliani ed altri ancora Zuccoli. Altra antica stirpe sono i Maurovich, originari di Bersez in Istria, presenti in paese dal 1750, anche loro si divisero come tutti gli altri, per cui oggi abbiamo dei Maurini, dei Mauretti, dei Maurovich e nel versante croato dei Mavrović.

I Camalich, discendenti da Giorgio Camalich, nato nel paesino di Smergo (Merag) nel 1786, immigrato a Neresine agli inizi del 1800, e sposato con la neresinotta Nicolina Ghersan (1793), si divisero, e in modo assai radicale, nelle due fazioni antagoniste.

Uno dei figli di Giorgio, ancora Giorgio (1819), sposato con Maria Soccolich (1818), diede origine alla numerosa discendenza dei Camalich, che si distinsero con diversi soprannomi, derivanti dai vari capostipiti generazionali. Abbiamo così gli Andreovi, da Andrea, i Juric'evi da Giorgio, gli

Antuognovi, da Antonio e gli Eujeniovi, da Eugenio. Sotto l'aspetto politico, gli Andreovi e i Juric'evi aderirono al versante croato, gli Eujeniovi e gli Antuognovi a quello italiano, anche se un membro di quest'ultima famiglia aderì a quello croato. Naturalmente quelli che aderirono al partito italiano, trasformarono il loro cognome in Camali.

Analogamente alle altre stirpi di Neresine, anche i Rucconich si divisero drasticamente in "italiani" e "croati", anzi il ramo accesaemente croato soprannominato Zimic'evi, è proprio quello che divenne croato per "suggerimento" del principe Rodolfo d'Asburgo di cui raccontato più sopra il curioso l'aneddoto. Altri Rucconich si mantennero sul versante italiano, come il primo sindaco di Neresine (Osip Cotigar) del ramo Tomovi, i Blasic'evi, e molti altri, che poi hanno italianizzato il loro cognome, chi in Rucconi, chi in Rocconi, chi in Rocco, mantenendo tuttora nei discendenti i nuovi cognomi.

Anche i Lecchich si divisero nelle due fazioni antagoniste, tuttavia la maggior parte di questa stirpe si mantenne sul versante italiano, e in analogia alle altre stirpi, molti italianizzarono i loro cognomi, per cui ora abbiamo nei discendenti dei Lecchi, dei Lechi e dei Lucchi.

La stirpe dei Bracco si mantenne tutta sul versante italiano, anche se si può segnalare un fatto curioso: i Bracco-Mercovi, analogamente ai Soccolich-Postolic'evi più sopra citati, subirono un'anomalia, malgrado la convinta appartenenza al partito italiano, come dimostrato dalla Maria Bracco-Mercova-Casteluagneva più sopra citata: un suo nipote Antonio (figlio del fratello), sposato con una donna di sentimento croato, annovera tra i suoi numerosi figli, due assai convinti croati.

È interessante segnalare che all'inizio del XX secolo, nel pieno conflitto tra i frati croati che volevano cambiare la lingua della liturgia della Chiesa dal latino al croato, avvennero in paese dei fatti abbastanza clamorosi: il 25 novembre 1906 morirono lo stesso giorno il patriarca Antonio Sigovich di 94 anni e la moglie Nicolina Zorovich; nelle sue ultime volontà Antonio richiese per il suo funerale il rito latino, i frati si opposero, ed anche in questo caso si ebbe un funerale civile, senza il consueto passaggio dalla chiesa! Sulla tomba di questa famiglia si leggeva, incisa sulla pietra bianca, prima della sua rimozione (1978), la seguente iscrizione: "Un requiem, pio visitatore, sulla tomba dei coniugi venerandi Antonio e Nicolina Sigovich, l'uno di 94 anni, l'altra di 84 anni, dopo 64 anni di coniugal sodalizio, nella notte dal 24 al 25 novembre 1906, muniti dei conforti religiosi s'addormentarono in Dio. In vita ossequienti agli ordini del Sommo Pontefice, essendo loro negate le esequie in lingua latina, s'ebbero entrambi, tra il generale compianto, funerali civili. I figli addolorati questo ricordo posero".

Nel cimitero di Neresine sulla tomba di una famiglia Zulich si può ancora leggere scolpita sulla pietra la seguente iscrizione: "Alla onorata memoria di Giovanni Zulich negoziante morto addì 21 (mese illegibile) 1899, marito fedele e padre amoroso, patriota, estremo difensore della liturgia latina, come ebbero a dimostrarlo i suoi imponenti funerali civili. Il figlio Giovanni in segno d'affetto pose. Cosa analoga avvenne a S. Giacomo, alla morte del *paron de barca* Giovanni Zorich.

Questo comportamento assai strano di divisione politica tra famigliari e parenti accadde pressoché in tutte le famiglie di Neresine, ed è ancora più strano che in nessun altro paese delle nostre isole avvenne la stessa cosa. Probabilmente la presenza nel locale convento francescano di frati croati assai nazionalisti e politicamente impegnati nel "convertire" gli abitanti, ha avuto il suo peso.

La prima guerra mondiale

Un grave inasprimento di questo conflitto si verificò nel 1915, quando l'Italia entrò in guerra contro l'Austria. Le autorità politiche regionali richiesero ai capintesta del partito croato del paese, a quel tempo alcuni dei Camalich, dei Zorovich, dei Rucconich, dei Soccolich, un Bracco, un Zulich ed un Lecchich, di fare l'elenco dei compaesani "italiani" ritenuti in sospetto di tradimento a favore

dell'Italia. A seguito di ciò fu compilata una lista di proscrizione, in cui finirono gran parte dei compaesani, tuttavia, con il "contributo" dei frati croati del paese, che sovrintendevano a questa "lodevole" attività, la lista fu più accuratamente selezionata, per cui rimasero nell'elenco delle persone pericolose soltanto le famiglie più benestanti, armatori, caratisti e commercianti e alcuni attivisti del partito italiano. Intanto fu subito arrestato Elio Bracco, segretario comunale per il reato, oltretutto di esser il leader dei neresinotti di sentimento italiano, anche e soprattutto per avere contatti con suo cognato Francesco Salata di Ossero, grande irredentista e deputato della Dieta Istriana, fuggito in Italia poco prima dello scoppio della guerra, proprio per mettersi a disposizione del governo italiano, con cui ha effettivamente collaborato, fornendo importanti contributi, anche politici, poi anche nominato senatore del Regno d'Italia, quindi considerato grande traditore, come Nazario Sauro. Per questa grave colpa, Elio Bracco fu quindi arrestato e processato per alto tradimento e condannato alla galera, (rischiando seriamente anche l'impiccagione), scontata nelle carceri di Graz per quasi tutta la durata della guerra, mentre la sua famiglia, la moglie Giovanna (Nina) Salata ed i figli piccoli Fulvio e Tullio, sono stati anche loro arrestati ed internati in campi di concentramento austriaci. Elio Bracco fu rilasciato poco prima della fine della guerra e anche lui internato nel campo di concentramento di Mitterbrabern, dove già si trovavano la moglie ed i figli.

Il *paron de barca* Costantino Camalich, fu arrestato perché denunciato di portare con la sua nave clandestinamente in Italia gli irredentisti istriani che volevano arruolarsi nell'esercito italiano per combattere contro l'Austria; fu anche accusato di rifornire di combustibile i sottomarini italiani in Adriatico. Durante il processo a Pola, fu anche portato ad un confronto per il riconoscimento di Nazario Sauro, che negò di averlo mai visto, mentre lo incontrava abbastanza regolarmente nei suoi viaggi a Venezia. Nel processo, malgrado numerose false testimonianze, non sono emerse sufficienti prove di accusa a suo carico, anche perché non era reperibile nel mercato di guerra austriaco di quel tempo alcun combustibile in libera vendita, per cui fu prosciolto, ma subito internato con l'intera famiglia nel campo di concentramento di Mitternbrabern in Austria.

Comunque tutti i compaesani elencati nella lista di proscrizione di cui sopra, furono arrestati e deportati nei *lager* austriaci allestiti allo scopo, famiglie intere con bambini piccoli.

Furono arrestati tutti i Camalich di "sentimento italiano", nessuno escluso, segnatamente, oltre al Costantino più sopra menzionato, Eugenio Camalich, *paron de barca*, con moglie e 6 bambini piccoli, deportati nel campo di Rascalà; Biasiol Rodolfo e famiglia nel campo di Rascalà; Bracco Marco, maestro di posta (post meister) deportato con la moglie Antonia Camalich e 13 figli piccoli, prima nel campo di Mitternbrabern e poi in quello di Feldbach; di questa famiglia si deve aggiungere che il figlio Eugenio era già caduto "per la patria" nel 1914 in prima linea sul fronte di Galizia: l'odio politico instauratosi tra compaesani superava (ed ha sempre superato anche in seguito) ogni limite di decenza! Altri internati furono: Matcovich Nicolo (*Zizzeric'*) *paron de barca*, con la moglie Nicolina Camalich e figli piccoli a Rascalà; Matcovich Giuseppe *paron de barca*, con la moglie Maria Camalich e figli piccoli a Rascalà; Sigovich Francesco *paron de barca*, con la moglie Giustina Camalich e figli piccoli a Rascalà; di questa famiglia si conosce un simpatico aneddoto che vale la pena di raccontare: siccome tutti i nostri antenati erano molto religiosi, nel campo di concentramento, anche per continuare a dare una certa educazione ai bambini, si recitava ogni pomeriggio il Rosario. La madre nell'incominciare le preghiere un giorno disse: "*sadà c'emo molit jedan Oce Nas sa onì ki su nan internali, neka biseju nadelì na jenù sbizzu*" (adesso pregheremo un Padre Nostro per quelli che ci hanno internato, che potessero infilzarsi in un ferro acuminato), il marito le rispose "*Justa, kakò mores to molit*" (Giusta, come puoi pregare questo), e lei "*ovò jé jistina, sadà moremo napred Oce Nas*" (questa è la verità, adesso possiamo continuare col Padre Nostro); e pensare che sono stati internati perché italiani!

Altri internati: Zorovich Eugenia e famiglia, arrestata e deportata nel campo di Mitternbrabern. Bracco Giovanna e famiglia, arrestata e deportata nel campo di Mitternbrabern; Buccaran Gilberto, impiegato comunale, arrestato e deportato nel campo di Mitternbrabern; Buccaran Pietro, arrestato e deportato nel campo di Rascalà; Garbaz Antonio, arrestato e deportato nel campo di Mitternbrabern; Gercovich Gaudenzio commerciante, arrestato e deportato con la moglie e figli

piccoli nel campo di Rascalà; Polonio Prospero, arrestato e deportato con la famiglia nel campo di Rascalà; Salata Giacomo, commerciante, arrestato e deportato con la famiglia nel campo di Rascalà; Salata Giovanni, studente, arrestato e deportato nel campo di Rascalà; Salata Mario, commerciante, arrestato e deportato con la famiglia nel campo di Rascalà. Da ricerche storiche di altri autori vengono individuati altri nomi di internati di Neresine, in particolare Giovanni Lecchich di Giovanni, Giovanni Linardich di Antonio e Matteo Sattalich di Matteo, evidentemente di S. Giacomo. Non si è riusciti a trovare documenti autentici relativi all'internamento di altri nostri compaesani, che comunque ci furono, è stato trovato invece un vecchio quadro con le fotografie di internati adulti istriani, coll'indicazione del solo cognome e la prima lettera del nome, tra questi ci sono dei neresinotti: 10 Matcovich, 1 Bracco, 12 Camalich e 4 Sigovich.

Sono stati trovati altri documenti da cui emerge che era possibile salvarsi dall'arresto ed dall'internamento pagando una certa somma in corone al padre guardiano del convento dei Frati, tale padre Benedetto. Ricorsero sicuramente a questa soluzione Gaetano Bracco, fratello del Marco, internato con la famiglia e Giovanni Soccolich-Casteluàn (mio bisnonno); probabilmente anche altri ricorsero a questo espediente, ma non sono stati trovati i documenti comprovanti l'utilizzo di questa "scappatoia" da altre persone.

Va inoltre detto che allo scoppio della guerra, tutti gli uomini validi delle classi dal 1872 in su, furono richiamati alle armi e mandati a combattere sui vari fronti; comunque, come storicamente accertato, tutti gli abitanti di Neresine di "sentimento italiano", l'85% della popolazione, sono stati mandati sul fronte russo, mentre è altrettanto accertato che quelli di "sentimento croato", furono mandati anche sul fronte italiano, cosa del tutto scontata, viste le rancorose divisioni politiche tra presunti "italiani" e presunti "croati", artificiosamente escogitate ed attuate dalla politica asburgica, che hanno coinvolto il paese nei 65 anni precedenti la guerra.

Altro importante accertamento emerso dai racconti da alcuni reduci di "sentimento italiano" sopravvissuti alla guerra, è che questi compaesani, segnalati come politicamente inaffidabili, furono mandati a combattere in prima linea, ed utilizzati come carne da macello, ossia mandati allo sbaraglio all'attacco del nemico, confidando sul fatto che questi uomini, politicamente ostili, qualora fossero stati uccisi, sarebbero stati eliminati, senza il ricorso a processi, condanne ed altre complicanze, in effetti numerosi neresinotti e osserini morirono in guerra o per ferite riportate sul fronte, in prima linea. Almeno due di queste persone hanno raccontato che, consapevoli del loro preordinato destino, quando mandati all'assalto, uscivano dalle trincee e appena trovato un avvallamento del terreno od un piccolo riparo, si gettavano a terra fingendosi morti; poi a battaglia conclusa, ritornavano furtivamente nelle trincee, ma qui, purtroppo non trovavano più la loro razione di cibo, in quanto depennati dall'elenco del rancio perché considerati morti. Uno di questi raccontò che nell'ultimo assalto, prima della capitolazione, si finse morto, ma quando riuscì a ritornare in trincea non riuscì a mangiare per cinque giorni, ed alla fine, quando ritornò avventurosamente a casa era ridotto a uno scheletro: pesava solo 45 chili!

Questi inumani avvenimenti precorrono di molti anni, quello che è poi avvenuto durante la seconda guerra mondiale nei *lager* nazisti in Germania: l'imperialismo austriaco aveva fatto buona scuola! Non è comunque difficile intuire che il motivo dell'arresto e dell'internamento di intere famiglie nei *lager* austriaci, non era quello della pericolosità politica individuale dei malcapitati, ma l'intento di eliminare delle stirpi umane considerate ostili e pericolose, d'altra parte le autorità austriache non potevano essere così stupide da considerare dei pericoli per lo Stato dei bambini piccoli. Fortunatamente l'Austria è stata sconfitta, sia militarmente che politicamente e non ha potuto, o avuto il tempo, per finalizzare il suo obiettivo, cosa poi riuscita, malgrado la sconfitta, dai cugini tedeschi durante la seconda guerra mondiale.

Alla fine della guerra, le nostre terre passarono sotto la sovranità italiana e gli internati ritornarono in paese. È stato trovato un documento redatto da un improvvisato cronista che racconta questo avvenimento come segue: – Alcuni giorni dopo l'occupazione del 4 novembre 1918, dell'isola di

Lussino da parte dell'Italia, sono ritornate in paese le famiglie internate in Austria durante la guerra. La prima domenica dopo il ritorno, Elio Bracco va ad assistere alla Messa Grande in Duomo, come da usanza locale; finita la Messa Elio Bracco va in piazza, affollata di gente, a salutare i compaesani con stretta di mano, indistintamente a tutti, sia a quelli di sentimenti italiani come a quelli di sentimenti croati, poi sale sul pozzo e tiene un discorso: "Cari concittadini, avete fatto male ad internare le molte famiglie di Neresine, compresa la mia, le quali hanno subito sopraffazioni, sofferenze e tante umiliazioni, per questo vergognatevi, d'altro canto", ha aggiunto Elio Bracco, "io spero che il Signore perdoni tutti voi, a condizione che vi pentiate delle colpe fatte al vostro prossimo. Noi, da parte nostra, vi diciamo che la migliore vendetta è il perdono." Grandi applausi di tutti quelli di sentimenti italiani, mentre i croati si sono svignati, uno dietro l'altro, verso casa propria. –

I compaesani "italiani", inclusi i reduci dai campi di concentramento austriaci, hanno ripreso con maggior vigore la guida del partito italiano e poiché erano la stragrande maggioranza, anche la guida politica del paese.

I compaesani croati, compilatori della famosa lista di proscrizione, cominciarono a temere pesanti ritorsioni nei loro confronti, peraltro anche da qualcuno minacciate, per cui si affrettarono scappare, alcuni, i più accesi nazionalisti croati, emigrando nel neocostituito regno di Jugoslavia, altri emigrarono in America.

Il periodo sotto la sovranità italiana

Dopo il passaggio della regione sotto la sovranità italiana, cominciò per il paese un periodo di grande sviluppo. Il taglio dei boschi e la vendita del legname, specialmente nell'area Veneziana, subì un incremento straordinario, furono acquistate nuove navi e quelle esistenti furono dotate di propulsione a motore, incominciò un periodo di grande prosperità.

I *paroni de barca* ripresero i commerci navali, venne costituito per la prima volta il comune autonomo di Neresine di cui fecero parte come frazioni, anche S. Giacomo e Puntacroce.

Fu eletto il primo sindaco del paese, Giuseppe Ruconich (Osip Cotigar) ed i membri del consiglio comunale, segnatamente: Gaudenzio Gercovich, Biagio Zorovich, Giovanni Linardich, Domenico Bonich, Simeone Sigovich, Carlo Castellani, Gaudenzio Soccolich, Natale Zorovich, Gasparo Zuclich, Antonio Sigovich.

L'evento del fascismo fu accolto con grande consenso, come sarebbe stata accolta ogni altra proposta politica proveniente dall'Italia; infatti, nel paese di Neresine, sia da parte italiana che da parte croata, la politica era intesa soltanto come puro antagonismo nazionalistico, privo di qualsiasi sfumatura ideologica di altra natura.

I cittadini "croati" mal digerirono l'egemonia degli "italiani", malgrado ciò qualcuno si affrettò ad adeguarsi al nuovo corso, prendendo parte alle nuove opportunità che il commercio navale offriva, specialmente dei Camalich. Altri, quelli più sprovvisti di mezzi, pensarono di cercare più opportunità di vita, emigrando in America. Nessuno dei "croati", all'infuori dei capintesta compilatori della famosa lista che portò all'arresto ed internamento di intere famiglie di compaesani di cui si è precedentemente parlato, pensò di emigrare in Jugoslavia, anche perché privi di cultura e non conoscendo nemmeno la lingua, non avrebbero saputo quale attività svolgere, oltretutto la pura e mal retribuita manovalanza che già esercitavano a Neresine. Per dovere storico va detto che i capintesta croati che emigrarono in Jugoslavia furono quelli intellettualmente più dotati, ossia: Giovanni Camalich soprannominato Jve Poludio (Giovanni l'impazzito), Isidoro Camalich sacerdote frate francescano, Valentino Zuclich maestro di scuola, Marco Bracco (dei Mercovi), un Lecchich e forse qualche altro di cui non si sono trovati riscontri documentali certi.

Tutti quelli che emigrarono in America si sistemarono nell'area della città di New York, dove, fin dalla fine del XIX secolo si era insediata una comunità di neresinotti e dove, già nel 1898 fu fondata una società di mutuo soccorso per aiutarsi tra compaesani, denominata "Società di Mutuo

Soccorso S. Francesco di Neresine Ltd.", nome registrato e tuttora coperto da *copy right*, (chiamata comunemente in gergo american-neresinotto Susaida, storpiatura della parola inglese *society*).

A Neresine fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, il progresso economico e sociale ha fatto passi da gigante, ormai il paese aveva raggiunto i 2000 abitanti ed il benessere era generalizzato. L'antagonismo politico tra "italiani" e "croati" che aveva caratterizzato il periodo del dominio Austroungarico, andò in letargo, non se ne sentì più parlare.

Sotto il compartimento marittimo di Neresine erano già iscritte 36 navi (motovelieri), oltre altre grandi navi di compaesani iscritte ed altri compartimenti marittimi, tra cui cinque grandi piroscafi dell'armatore Eugenio Matcovich (Zizzerich) figlio del summenzionato Nicolò, la nave Romilda ed altre degli armatori Camali. Erano ben poche le famiglie che non erano interessate nell'armamento navale, chi come *paron de barca* e chi come caratista.

La seconda guerra mondiale

La seconda guerra mondiale portò alla tragedia, gran parte delle navi furono affondate, con consistenti perdite di vite umane, e naturalmente il benessere da poco consolidato, finì.

Dopo il crollo dell'Italia nel settembre del 1943, la nostra regione passò sotto il controllo dei tedeschi, il presidio militare a Neresine fu assunto dai militari della X MAS appartenenti alla Repubblica di Salò, tutti reclutati "volontari" in paese, che preferirono stare a casa piuttosto che essere mandati a combattere chissà dove.

Dall'inizio del 1944 visto l'evidente esito della guerra, il figlio del Giovanni Camalich (Jve Poludio) di cui si detto prima, che alla fine della prima guerra mondiale si trasferì nella vicina isola di Arbe, in Jugoslavia, tale Vojno Camalich, diventato un fervente politico comunista aderente alle milizie partigiane di Tito, pensò bene di ritornare nel paese degli antenati per organizzare un gruppo di informatori-collaboratori, reclutandoli nelle più ferventi famiglie croate del paese, ed organizzare così la futura presa di potere nelle nostre isole. Per questo scopo cominciò a frequentare clandestinamente il paese di Neresine, confidando sulla protezione e copertura delle famiglie degli zii e cugini ancora residenti. I suoi viaggi erano sempre notturni, partendo da Arbe con una barca, si faceva portare sulla parte orientale dell'isola di Cherso, chiamata Bora, e poi, a seguito di appuntamenti preordinati ed opportune segnalazioni, i suoi fedelissimi, tra cui i cugini, lo andavano a prendere con un *caicio* sulla sponda opposta del canale e lo portavano in paese, nascondendolo a casa loro. Durante queste visite clandestine organizzò un gruppo di fidati compaesani, che indottrinò nell'ideologia comunista, e che gli avrebbero fornito poi informazioni su quanto avveniva in paese e nelle nostre isole, anche infiltrando uno di questi nella squadra di quelli della X MAS, che erano alloggiati nell'ex caserma della Guardia di Finanza a Marina, nella grande casa dei Biasiol. Durante il 1944, le autorità militari tedesche probabilmente subodorarono che qualcosa di anomalo avveniva a Neresine (forse anche a seguito di qualche confessione estorta a dei prigionieri), ordinarono l'invio di altri militari della X Mas in paese, per un miglior controllo del territorio, vista l'inefficienza di quelli già presenti. I nuovi militi della X MAS, tutti italiani non appartenenti alle nostre regioni, si sistemarono nella ex caserma dei carabinieri in S. Maria Maddalena. Per dovere storico va detto che il giorno 15 agosto 1944, era ferragosto e la festa della Madonna Assunta, avvenne un fatto estremamente grave, arrivò in paese una squadra di militi croati Ustascia, alleati coi tedeschi, che d'accordo con le autorità politiche e militari italiane presenti in paese, ordinarono che tutti gli uomini delle classi dal 1899 al 1926 si presentassero in *Comun* per una verifica dello stato di lavoro di ciascuno, addirittura fecero mandare il messo comunale (fante), casa per casa, per avvisare tutti gli uomini. Una volta raccolti gli uomini nel salone del Municipio, circa 40 persone, li sequestrarono e li imbarcarono su una corriera, appositamente allestita, e li portarono, prima a Cherso e poi a Susak, in territorio croato, dove li arruolarono come marinai croati destinati ad imbarcarsi sulle navi tedesche del Baltico, ormai prive di equipaggio per la decimazione della guerra. In 4 giorni di viaggio da incubo su carri bestiame

arrivarono ad Amburgo, e da qui furono imbarcati sulle navi di destinazione come, appunto, marinai croati, anche se a tutti gli effetti erano ancora legittimi cittadini italiani. Tutti furono utilizzati come marinai di bassa forza e manovalanza, anche alcuni capitani e già comandanti di grandi navi! Naturalmente, manco a dirlo, alcuni compaesani, opportunamente preavvertiti da parenti ed amici "politici" del paese, il giorno fatidico si nascosero nelle campagne, salvandosi dalla deportazione. Pochi giorni prima della capitolazione della Germania, visto il caos generale, i nostri compaesani riuscirono a scappare dalle loro navi e ritornare avventurosamente a casa, tranne il diciottenne Mario Zorovich, studente della Scuola Nautica di Lussino e prossimo al diploma di Capitano, che morì nell'affondamento della nave su cui era imbarcato. Tutti questi fatti sono dettagliatamente raccontati nel diario scritto giorno dopo giorno, del Comandante Giovanni Zvelich, uno dei protagonisti di questa tragica storia.

Nei primi mesi del 1945, quando era del tutto evidente l'esito della guerra, i militari della X MAS alloggiati nella caserma a Marina, tutti compaesani, pensarono bene di dileguarsi come neve al sole, mettendosi opportunamente al sicuro. Gli altri, quelli alloggiati nella ex caserma dei carabinieri, vollero mantenere il presidio per difendersi fino all'ultimo.

Nell'aprile del 1945 infine, le isole vennero occupate dalle milizie partigiane jugoslave di Tito. Il giorno dell'occupazione di Neresine i partigiani arrivarono in grande numero da Ossero, si sparpagliarono per il paese ed alla fine circondarono la caserma. I soldati della X MAS, che avevano allestito una postazione di mitragliera sul pianoro davanti alla chiesetta di S. Maria Maddalena con l'intento di difendersi, vista la grande massa di partigiani che avanzavano, piantarono tutto e si rinchiusero in caserma. Una volta circondati, i partigiani intimarono loro la resa; come risposta dalla caserma partì una scarica che colpì e uccise un partigiano. I partigiani risposero al fuoco con un'intensa sparatoria verso la caserma. A questo punto uno dei soldati italiani di nome Sartori, forse preso dal panico, cercò di scappare dalla caserma: scavalcò una finestra del retro e si precipitò correndo, attraverso gli orti delle case vicine, verso Biscupia (il porticciolo sottostante). I partigiani vedendolo scappare gli spararono e lo uccisero. Cadde riverso nel cortile della casa sottostante, la casa di Simeone (Sime) Buccaran, distante oltre cinquanta metri dalla caserma. Gli altri soldati, dopo la sparatoria, alla fine si arresero. Furono poi trasferiti, tra sberleffi e sevizie da parte dei partigiani, in una casa vicina, poi nella notte, si dice, furono portati a Ossero e qui fucilati dietro il cimitero e li sommariamente sepolti.

Contemporaneamente all'occupazione militare delle isole, si instaurò anche il nuovo potere politico. Il Vojno Camalich² di cui si è parlato prima, che ha partecipato alla guerra partigiana come commissario politico del partito comunista, assunse il ruolo di capo della polizia politica OZNA per le isole di Lussino e Cherso, ed il giorno dopo l'occupazione, venne a Neresine per arrestare personalmente i "nemici del popolo", opportunamente elencati in una lista di proscrizione fornita dai compaesani collaboratori da lui organizzati; in questa operazione si fece accompagnare dai suoi poliziotti a da un compaesano tra quelli a lui fedelissimi (Drago Soccolich - C'uc'ric de Suria). Vennero arrestati: Gilberto Buccaran, segretario comunale, Domenico Camali armatore, Giovanni Menesini sindaco e Lorenzo Bracco, segretario del partito fascista di Neresine; grazie al cielo gli altri "nemici del popolo" contenuti nella lista, che avevano intuito per tempo quello che stava per accadere, fecero in tempo a rifugiarsi in Italia, prima dell'occupazione. Il giorno dopo l'arresto Gilberto Buccaran e Domenico Camali, furono consegnati ad una squadra "speciale", che li imbarcò sulla nave (trabaccolo) di linea (Vesa) diretta a Fiume, e durante il viaggio furono buttati in mare, legati ed opportunamente zavorrati! (Questo fatto è testimoniato da una dichiarazione scritta di una compaesana, che casualmente si trovava come passeggera, a bordo della Vesa). L'ex sindaco Menesini e Lorenzo Bracco si salvarono, il primo perché richiamato in paese per la consegna dei documenti comunali e della cassa, il secondo per essere sottoposto a "lunghi" interrogatori; entrambi persero le prestazioni della squadra "speciale", che si trasferì in Istria, dove un più impegnativo lavoro con le foibe l'attendeva.

Dopo l'occupazione, il lungamente sopito nazionalismo croato repentinamente si risvegliò nei cittadini di "sentimento croato", palesandosi con ostentata adesione al nuovo regime comunista e manifestazioni pubbliche di giubilo: balli (kolo) e canti in piazza; d'altra parte, in analogia a quanto avvenuto da parte italiana col fascismo, qualunque regime politico proveniente dalla Jugoslavia sarebbe stato da loro ben accolto.

Fu abolito il Comune di Neresine ed istituito in sue veci il *narodni odbor* (comitato popolare), che assunse il controllo amministrativo e politico del paese. Furono nominati membri dell'*odbor* i capintesta croati del paese, i signori ... pardon... *drugovi* (compagni – questa era la qualifica con cui dovevano essere chiamati –): Ivan Zorovich (*Scrivanèlo*), Gavde Sokolich (*C'uc'uric'*), Ivan Rukonich (*Zimic'*), Ivan Satalich, Dinko Rukonich (*Limbèrtic'*), Drago Sokolich (*C'uc'uric' de Sùria*), Gavde Sokolich (*Divi Tovuàr* - ossia asino selvatico, il che è tutto dire) e Kirin Sokolich (*Bòbar*).

Segretario del partito comunista delle isole divenne Josip Vodinelic (il famigerato noto Vodinelli) che aprì la sezione del partito a Neresine nominando come segretario della sezione Onorato Bonich, assecondato da un comitato composto da Teo Zulich (cugino del Vojno di cui sopra), Miro Rukonic e Drago Sokolich (*C'uc'uric'* di Suria).

Furono chiusi tutti i pubblici servizi, e tutte le attività private, gli artigiani che volevano proseguire la loro attività furono costretti a lavorare in cooperative, gestite da persone di fiducia del partito. Fu abolita la proprietà privata di qualche importanza, furono confiscate tutte le proprietà dei "nemici del popolo", case, campagne, lo squero e tutti i beni della chiesa.

Il nuovo regime instaurò un vero e proprio sistema intimidatorio, anzi terrorista nei confronti della popolazione non manifestamente entusiasta del nuovo corso politico. Furono arrestati molti compaesani, in maggior parte denunciati da informatori del paese per presunte frasi ostili al regime e rinchiusi nelle varie galere, anche della terra ferma. Le torture e le botte da parte della polizia politica OZNA erano la prassi, addirittura una povera ragazza del paese, poco più che ventenne, fu arrestata, perché aveva accompagnato dei ragazzini del paese a Trieste, (da dove poi sono stati accolti in vari collegi allestiti per i figli dei profughi Giuliani), trattenuta per alcuni giorni nella sede della polizia di Lussino, fu ripetutamente stuprata dai poliziotti. Fu anche instaurata la cosiddetta "*radna snaga*", ossia il lavoro "volontario", ma obbligatorio, in Istria e Jugoslavia, a cui vennero mandati tutti quelli non ligi al nuovo regime politico o "italiani", (una povera ragazza di Osseoro morì durante i lavori travolta da un crollo).

Malgrado il trattato di pace concedesse agli abitanti la facoltà di "optare" per la cittadinanza italiana, le autorità impedirono questa possibilità, anche se la stragrande maggioranza della popolazione ne avesse fatto richiesta, o forse proprio per questo; a questo punto l'ultima soluzione per quelli che non volevano accettare il nuovo modo di vivere imposto dal regime fu la fuga in Italia, con qualsiasi mezzo: attraverso le campagne istriane, attraversando avventurosamente il mare Adriatico con le piccole barchette locali o con qualsiasi altro mezzo possibile, portando con se soltanto i vestiti che avevano addosso. Dopo il 1950 oltre 1500 persone avevano già abbandonato per sempre il paese!

I capintesta croati del paese si affrettarono ad impadronirsi delle più belle case dei "nemici del popolo" già confiscate: Mate Sokolich (*C'uc'uric'*) prese quella dell'armatore Eugenio Camali, Ivan Zorovich (*Scrivanèlo*), quella dell'armatore Giusto Camali e Dinko Rucconich (*Limbèrtic'*), quella di Maria Camali, vedova del primo sindaco del paese Giuseppe Rucconich (*Cotigar*).

Nel 1948 Tito decise di rompere i rapporti di dipendenza con l'Unione Sovietica, ma conoscendo bene le caratteristiche umane dei suoi addetti, in sostanza dei membri più importanti del partito comunista jugoslavo, creò personalmente una nuova polizia politica, denominata UDBA, con la stessa "ragione sociale" della esistente OZNA, ma col compito di bloccare sul nascere eventuali dissidenze all'interno del partito da parte dei comunisti più "ortodossi", in sostanza neutralizzare soprattutto il potere dell'OZNA. Per questo scopo furono costruiti appositi penitenziari "rieducativi", in cui rinchiodare i sospetti dissidenti. La polizia politica OZNA delle isole fu sostituita dalla nuova polizia politica UDBA, a capo della quale fu nominato un altro neresinotto,

tale Nediello Sokolich (Domenico Soccolich-Bubagn), ex marinaio della marina militare italiana, arruolatosi poi coi partigiani di Tito e qui indottrinato nella nuova ideologia, tanto da diventare anche lui un importante funzionario politico, pur non avendo alcun titolo di studio, tranne le scuole elementari di Neresine. Per dimostrare la sua efficienza ed affidabilità politica alle autorità di Belgrado, interpretò il suo ruolo con ferocia anche maggiore, ammesso che ciò fosse possibile, del suo predecessore Vojno Camalich. Ordinò l'arresto e l'incarceramento nel nuovo penitenziario rieducativo di Goli Otok dello stesso Vojno, del suo "fedele collaboratore" Onorato Bonich e di Jure (Juric' - Giorgio) Camalich. Il Vojno ricevette una "soffiata" relativa al suo destino, per cui, la notte prima dell'arresto, riuscì a fuggire in Italia con una barchetta a remi, travestito da frate. Avendo la coscienza sporca, temette di essere riconosciuto in Italia da qualche sua vittima, quindi scappò ancora clandestinamente in Austria, sempre travestito da frate, per poi sistemarsi in Belgio, dove si sentiva più sicuro, anche perché in quel paese s'era creata una piccola comunità di fuorusciti croati scappati per la stessa ragione del Vojno, intenzionati a proteggersi vicendevolmente. Il povero Onorato Bonich e il Juric' Camalich passarono invece nel penitenziario un adeguato periodo di rieducazione, non si sa quanto sia stato per loro efficace.

L'azione del famigerato Nediello si manifestò anche con l'arresto di molti altri compaesani, inclusi parenti stretti, accusati, per delazione di informatori del paese, (ora si conoscono anche i nomi degli informatori), del solito reato, ossia di aver pronunciato frasi ostili al regime e di tramare la fuga in Italia. I poveracci vittime dell'azione dell'UDBA furono tutti processati e condannati alla dura galera, alcuni anche a parecchi anni di reclusione.

Di questo Nediello si può aggiungere che era un personaggio di discutibili principi morali e privo di cultura, tant'è che alla fine della carriera poliziesca, come in tutti i regimi autoritari, per compensarlo della sua "fedeltà", fu nominato dirigente dell'azienda di stato Brodokomerc di Fiume, distributrice di generi di consumo, ma fu "beccato" che rubava, quindi arrestato, processato e condannato a quattro anni di soggiorno nelle stesse patrie galere, in cui aveva gettato tanti innocenti compaesani.

Alla guida del partito comunista di Neresine negli anni successivi si sono alternati, in vari ruoli altri compaesani tra cui, per dovere storico, vanno menzionati, oltre al già citato Onorato Bonich, Mate Sokolich (C'uc'uric'), Toni Zorovich (Toni Grigio), Jve Sokolich (Postolich), Stefano Zuklich (Stepancic' de Halmaz).

Le informazioni di cui sopra, assieme alla gran parte delle altre notizie riguardanti il periodo postbellico, soprattutto fatti e nomi dei protagonisti, sono ricavate dalle memorie personali di Vojno Kamalic, come spiegato nella sottostante Nota 2.

Conclusione

La divisione politica del paese e gli odi che ha generato ha portato in pochi anni alla dispersione dell'intera sua popolazione. La gran parte di Neresinotti, vista la situazione politica che si era instaurata, hanno lasciato per sempre il paese natio rifugiandosi come esuli nei paesi che erano disposti ad accoglierli, prevalentemente in Italia, Stati Uniti, Australia e Sud Africa. Attualmente a Neresine sono rimasti non più di 60 abitanti autoctoni, aventi entrambi i genitori di Neresine e in gran parte in età avanzata; non è difficile quindi prevedere che entro pochi anni non rimarrà più traccia, né di storia, né di cultura, né di usi, costumi, tradizioni, né di lingua, di quello che fu un ricco paese di 2000 abitanti, faticosamente sviluppatosi negli oltre cinque secoli della sua esistenza. L'estinzione di un popolo è un avvenimento drammatico, tragico, sia per la storia, ma soprattutto per quelli che ne hanno fatto parte. Comunque si può certamente dire, anche con orgoglio, che in qualunque parte del mondo essi si siano "sistemati" hanno mantenuto intatto "l'imprinting" paesano, costituito dalla voglia di lavorare, dall'assillante anelito verso il progresso sociale, civile ed economico, e si può altrettanto certamente dire che ovunque essi siano andati, hanno raggiunto il loro obiettivo. L'unico obiettivo che non hanno potuto raggiungere è stato quello di impiantare le

radici in una nuova patria; le proprie radici, così brutalmente sradicate, non hanno potuto più attecchire in nessun terreno, per quanto fertile, lo strappo per ognuno è stato definitivo, e per quanto ciascuno si sia creato una propria famiglia, un proprio ambiente di vita, questa vita è risultata monca, come può esserlo quella di coloro che sono costretti a vivere esuli dalla propria patria, privi delle proprie radici.

La nemesi storica di Neresine ha voluto completare il suo inesorabile destino, privando delle proprie radici anche i pochi compaesani "rimasti", costringendoli a vivere nel paese natio, anche loro ormai privi delle proprie radici. Gli attuali abitanti, infatti, sono nella stragrande maggioranza nuovi emigrati provenienti dalla ex Jugoslavia continentale, dalla Croazia, Bosnia, Serbia Montenero ed addirittura Sciftari (Albanesi), ed hanno cultura, religione, usi, costumi e lingua, diversi da quella locale; sono anche privi di storia e tradizioni in qualche modo assimilabile a quella del paese. Dal punto di vista religioso alcuni degli attuali abitanti sono musulmani, altri cristiani ortodossi ed altri privi di alcuna religione, anche perché nati ed educati durante il regime comunista di Tito. Non a caso è anche stato chiuso il convento e la chiesa dei Frati Francescani, punto di riferimento culturale e religioso del paese per oltre cinque secoli, proprio per mancanza di fedeli.

NOTE

1 - L'OZNA era la polizia politica del regime comunista di Tito, istituita durante la guerra partigiana dal braccio destro di Tito, Milovan Gilas, con lo scopo di preparare la presa di potere, a guerra finita, dei comunisti jugoslavi; quindi le attività di questo corpo "speciale" erano principalmente quello di eliminare qualsiasi eventuale antagonismo e scongiurare il proseguimento degli ulteriori feroci conflitti interni, che avevano insanguinato la Jugoslavia. Il risultato dell'attività di questa polizia fu l'eliminazione totale, anche fisica, degli Ustascia (fascisti croati di Ante Pavelich) e dei Cetnici, partigiani monarchici serbi, nonché qualsiasi altra potenziale dissidenza politica.

L'UDBA era la polizia politica del regime comunista di Tito, con le stesse funzioni dell'OZNA, ma fondata dallo stesso Tito quando, nel 1948, decise di rompere la dipendenza politica dall'Unione Sovietica. Questa nuova polizia politica aveva le funzioni di combattere ed ostacolare ogni eventuale dissidenza, soprattutto interna al partito comunista jugoslavo, che sicuramente c'era, e nessuno meglio di Tito poteva saperlo. L'UDBA allestì dei micidiali penitenziari in cui rinchiodare e "rieducare" gli eventuali dissidenti, perché ideologicamente troppo vicini al "leninismo", quindi comunisti troppo "ortodossi". Di questi penitenziari, uno famoso fu costruito nell'isola deserta di Goli Otok (Isola Brulla), nell'alta Dalmazia, dove finirono migliaia di prigionieri, ed in cui morirono circa 4000 persone (dati provenienti dall'attuale Croazia).

2 - Vale la pena di soffermarsi un po' più a lungo sul Vojno Camalich di cui sopra, capo della polizia politica OZNA delle nostre isole, perché da lui provengono gran parte delle informazioni riguardanti il periodo storico successivo al 1944 contenute in questo scritto.

Questo personaggio, diversamente dal suo antagonista Nedičko Sokolich, aveva una notevole istruzione scolastica e conseguentemente un livello culturale abbastanza elevato, quindi le attività poliziesche che gli hanno dato "fama", quale capo della polizia politica OZNA dal 1945 al 1948, erano ispirate più a motivazioni ideologiche e nazionalistiche, che non a mera malvagità personale: la popolazione di Neresine a quel tempo era letteralmente terrorizzata dalla sua presenza, per cui quando capitava in paese, noi ragazzini scappavamo via a nasconderci, come se si trattasse del demonio.

In Belgio dove si era rifugiato, ha avuto modo di completare degli studi di indirizzo tecnico e crearsi così una posizione lavorativa di buon livello in questo settore.

Quando finalmente, dopo qualche anno, i pericoli della dissidenza interna nel partito comunista jugoslavo si affievolirono, anche grazie alla rieducazione dei famosi penitenziari, e anche grazie

all'eliminazione fisica di molti di questi "disgraziati", la dura repressione dell'UDBA si mitigò, quindi alcuni dei fuoriusciti sfuggiti a questa "rieducazione" poterono ritornare in patria, seppure nei periodi delle vacanze estive, tra questi uno dei primi a far ritorno fu il Vojno. Come molti altri criminali di guerra, questo personaggio non si sentiva la coscienza molto pulita, soprattutto per le azioni compiute nelle nostre isole, quindi anziché ritornare in Arbe, sua terra natia, ritornò nella terra dove è nato suo padre, teatro dei suoi crimini (dove la voce popolare gli attribuisce anche dodici assassini compiuti personalmente), certamente per dimostrare alla popolazione di essersi ravveduto, o per lo meno cercare di scaricare anche su altri le colpe che gli attribuivano e che certamente le sentiva nella propria coscienza, comperò una casa per le vacanze estive ad Ossero e riallacciò, o cercò di riallacciare rapporti coi suoi fedelissimi di un tempo. Tuttavia le cose non andarono come lui sperava, perché la popolazione "rimasta" quando lo incontrava per strada, si girava dall'altra parte, in sostanza fu ignorato e disprezzato apertamente dalla maggioranza della popolazione. Perfino i suoi fedelissimi, anche rimasti tali, evitavano di avere contatti con lui, per non subire lo stesso ostracismo da parte dai compaesani. Questo fatto dovette averlo ferito profondamente, perché cercò in tutti i modi di dimostrarsi ravveduto, perfino facendo installare sulla tomba degli zii, ormai emigrati in Italia, la foto di suo padre, Giovanni Camalich, morto e sepolto altrove.

Dopo la pubblicazione del mio libro "Neresine. Storia e tradizioni di un popolo tra due culture", un giorno ricevetti dal Belgio una lettera, la apro: era il Vojno che mi mandava il suo plauso per la scrittura del libro! Nella lettera, scritta in perfetto italiano, mi diceva che anche lui era di Neresine e che conosceva molta storia del paese di cui aveva molto materiale, offrendosi addirittura di fornirmelo. Io dopo una certa perplessità (sgomento) ho riflettuto, e poi, facendo *finta de mona*, gli risposi ringraziandolo dell'apprezzamento, dicendo che avevo vagamente sentito parlare di lui, ma che la sue storie mi interessavano.

Dopo circa un mese mi arriva un pacco contenente oltre 300 pagine delle sue memorie, con molti allegati e documentazione assai "interessante" riguardante la storia del paese, dal 1944 al 1948 e oltre!

Il frontespizio del malloppo è la fotocopia della prima pagina di un giornale intitolato "Harvasko Slovo" del 12 giugno 1998, forse stampato in Belgio, in cui a piena pagina troneggia il seguente titolo: "**Čudovišna bilanca svijetkoga komunizma**" (Stupefacente bilancio del comunismo mondiale). "**ZATRAŽIMO OPROST ZA POČINJENO ZLO!**" (Chiediamo perdono per il male compiuto). Questo è il titolo a caratteri cubitali dell'articolo sottostante, firmato Vojno Kamalic! Il malloppo era anche accompagnato da una lunga lettera me indirizzata, scritta in italiano, molto ammiccante verso la cultura e la lingua italiana, con spocchiose citazioni di grandi artisti e scrittori italiani del passato (Leonardo, Michelangelo e altri) ed elencazioni di testi letterari, non ultimi i "Promessi Sposi" e la "Divina Commedia", dimostrando così un certo complesso d'inferiorità verso la cultura e lingua italiana, che affiorerà anche e costantemente in tutte le altre pagine del suo memoriale.

Analizzando le carte ricevute, esse contenevano effettivamente una parte delle vicende di cui fu protagonista, a mio avviso da lui strumentalmente interpretate, ma soprattutto contenevano informazioni personali su persone del paese: schede personali, sovrastate ciascuna da un motto significativo, qualcuno anche in latino, in cui erano descritte le caratteristiche delle persone, aspetti comportamentali e pensiero politico, del tutto ancora da lui strumentalmente interpretati, ma soprattutto azioni compiute a favore o contro il suo nazionalismo croato. Probabilmente una parte di questo materiale faceva parte dell'archivio della polizia politica di cui era il capo.

Per dar più credibilità a quanto mandatomi, il plico conteneva anche le fotocopie delle relazioni e delle lettere a lui scritte dai suoi fedelissimi del paese, sia nel periodo in cui era capo della polizia, ma anche di periodi successivi, dopo che si era stabilito in Belgio, cercando così di dimostrare l'alta stima di cui godeva tra "certa nostra gente". È stato per me abbastanza stupefacente leggere la corrispondenza, in italiano, di alcuni compaesani, cittadini italiani e residenti in Italia, ritenuti di

"sentimenti italiani", che si rivolgevano a lui per avere aiuti burocratici in Jugoslavia e poi in Croazia, probabilmente queste persone ritenevano che egli conservasse profondi legami con la classe dirigente politica, anche attuale, e ciò probabilmente era vero, perché per chiunque che abbia fatto parte dei "sevizi segreti" di uno stato totalitario, è poi difficile, se non impossibile, svincolarsi dai legami del passato.

Senza entrare nel contenuto di queste lettere, per quanto per me istruttivo, appare evidente che la scorrettezza del personaggio nel mostrare corrispondenza privata altrui senza il consenso degli interessati, molti dei quali già scomparsi, aveva lo scopo di coinvolgere anche altre persone nelle sue malefatte: vedere il titolo del suo articolo più sopra evidenziato, in cui chiede perdono al mondo per il male compiuto!

Le schede personali a me inviate riguardano solo persone di Neresine. Nel seguito vengono sommariamente riassunte soltanto quelle che hanno interesse, soprattutto storico, per i Neresinotti e loro discendenti.

- Scheda di Onorato Bonich. "*rođjak i prijatelj is Nerezina*" (parente e amico di Neresine, in realtà non erano parenti anche se tutti i Neresinotti sono imparentati gli uni con gli altri). "*La véritable amitié dure toute la vie*" (la vera amicizia dura tutta la vita).

Questo personaggio viene presentato come il più fidato "collaboratore" di Neresine. Allegate alla scheda ci sono relazioni dell'Onorato, a quel tempo anche segretario del partito comunista di Neresine, di prevalente contenuto politico relative a compagni di partito del paese e molte lettere a lui scritte fino a tempi molto recenti (a Neresine, durante le vacanze estive continuarono a frequentarsi, anche se di nascosto).

- Scheda di Valentin Zuklich. Motto: "*Felix qui rerum potuit conoscere causas - Virgilius*".

Questo personaggio è uno di quelli che emigrò in Jugoslavia quando le nostre isole passarono sotto la sovranità italiana. Analogamente al padre dello stesso Vojno, Giovanni Camalich, si sistemò in Arbe e qui divenne maestro delle scuole elementari. Il Vojno lo ricorda con grande deferenza in quanto fu il suo primo maestro e quello che maggiormente lo influenzò e indirizzò, nella prima infanzia, verso "l'amor patrio croato". Poi questo personaggio si trasferì a Zagabria e la sua azione educativa verso il nazionalismo croato fu continuata dal frate Isidor Kamalich, suo professore nelle scuole superiori.

- Scheda di Isidor Kamalich, "*Usorni svecenik i patriot*" (esemplare solenne e patriota). Questo era un frate francescano di Neresine, uno di quelli più fanatici nazionalisti croati, attivo partecipe della compilazione della lista delle famiglie italiane del paese internate nei campi di concentramento austriaci durante la prima guerra mondiale e poi alla fine della guerra emigrato anche lui in Jugoslavia. Non c'è molto di storico da dire sul ponderoso contenuto di questa scheda, tranne che fu il maestro ed educatore del Vojno, quello che maggiormente gli ha inculcato il fanatico nazionalismo croato, l'ostilità anti italiana e l'altrettanto grande complesso d'inferiorità verso la cultura e lingua italiana, di cui il frate era un vero cultore, e strano a dirsi, un convinto ammiratore.

- Scheda di Ivan Zorovich - Scrivanelo, "*solidan harvat, neutrasiv patriot*" (croato solidale, intrepido patriota). La scheda contiene informazioni personali sul personaggio, sui suoi famigliari e sulle azioni da loro compiute, tutte interpretate in chiave patriottica, incluse benemerienze antifasciste, che di fatto non aveva. Allegate alla scheda molte lettere scritte da Ivan Zorovich al Vojno in vari periodi storici, dal primo dopoguerra fino al 1975. (Il soprannome Scrivanelo, gli deriva dal fatto che anche lui *se jè osenil na praszà*, con Maria Zuclich, andando ad abitare in casa della moglie, il cui nonno era soprannominato Scrivanelo, quindi, come consuetudine paesana, assunse anche lui il soprannome della famiglia della moglie).

- Scheda di Brako Merka di Ossero (Antonio Bracco dei Mercovi di Neresine, abitante a Ossero). Questo personaggio, chiamato sempre *drug* (compagno) Brako, è ricordato con riconoscenza per l'importante aiuto informativo e logistico, dato al Vojno e al Komiteta K.P.H. (organizzazione antifascista, come la chiama lui) durante le sue incursioni organizzative del 1944 e 1945 a Neresine, unitamente al citato Ivan Zorovich e Ivan Zimich (Giovanni Rucconich - Zimic'). Anche

in questo caso ci sono delle lettere allegate a firma di Maria Brako in cui gli chiede aiuti burocratici, raccomandazioni e "spintarelle".

- Scheda di Kristo Zorovic (noto come Criste) dei Ferdinandovi. Nella scheda sono ricordati anche i suoi fratelli, grandi patrioti, ancora Ivan di cui sopra, Sime, Toni (Grigio), Dic'i, Ferdo (??), Jakov e la sorella Zita. Nella scheda è raccontato con particolari abbastanza umoristici, (probabilmente aveva perso la stima di questo personaggio), l'organizzazione da parte del Criste e dei fratelli, del viaggio in Jugoslavia del fratello Sime residente negli USA, per andare a omaggiare il maresciallo Tito a Belgrado, e offrirgli come regalo una penna d'oro con dedica. Per organizzare questo viaggio i fratelli richiesero l'intervento del Vojno presso le autorità belgradesi, che secondo lui fu determinante per l'accoglienza del fratello americano da parte di Tito, tant'è che lo stesso Vojno, dice di aver accompagnato personalmente a Belgrado i fratelli Zorovich. A questo proposito egli cita una frase del Sime a Tito, in cui definiva la Jugoslavia "il nuovo paradiso terrestre", testuale, in italiano!

Poi racconta della fuga in Italia e poi in America nel 1953 dei fratelli Zorovich, Criste, Dic'i e famiglie, con la loro barca (quella dei Camali che era in squero nuova e di cui si sono impossessati nel 1946) e su cui si imbarcò clandestinamente in Italia anche il fratello Jako con famiglia, già scappato in Italia per conto suo qualche tempo prima (viaggio raccontato dalla moglie del Jako, Nori Boni, nel suo libro "La mia odissea col mare").

Allegata a questa scheda c'è anche una lettera del suo fedelissimo Onorato Bonich, con cui ricorda l'intensa collaborazione col "compagno" Criste, responsabile dell'area di Punta Croce nel periodo dal 1943 al 1945, biasimando il tradimento perpetrato con la fuga, e la conseguente perdita di affidabilità dei fratelli Ivan e Toni, rimasti fedeli al regime.

- Scheda di Mate Sokolich (C'uc'uric), "*neresinski pravi harvat*", (vero croato di Neresine). Anche in questo caso è esposta la storia del personaggio e i contributi informativi da lui fornitigli. Allegate alla scheda numerose lettere del Mate scritte al Vojno fino agli anni '70.

- Schede personali di Gilberto Buccaran e Domenico Camali, da lui arrestati e fatti assassinare, e di Giovanni Menesini e Lorenzo Bracco. Di quest'ultime schede si omette il contenuto perché storicamente falso e assai penoso, anche se appare chiaro il contributo dei compaesani nella costruzione delle informazioni che hanno portato al brutale assassinio dei primi due.

- Scheda di Nedičko Sokolic (Domenico Soccolich) "*moćan nerezinski politički čimbenik*" (importante politico di Neresine). Motto: "*Tko brzo pogriješi polako se kaje*" (peccare velocemente pentirsi lentamente). Il contenuto di questa scheda, molto vasto, descrive in senso negativo le caratteristiche del personaggio, soprattutto sotto l'aspetto politico, perché secondo il Vojno, esageratamente ambizioso e per questo bassamente opportunistico, specialmente quando si schierò con grande dedizione con la politica di separazione da Mosca imposta da Tito, e per questo divenuto anche capo dell'UDBA delle isole. Il profilo della persona è anche corredato da alcuni rapporti su di lui redatti da Onorato Bonich, suo locale antagonista e fin dal 1945 segretario della sezione del partito comunista di Neresine, definendo losche le manovre che il Nedičko mise in atto col segretario generale del partito delle isole Josip Vodinelic, per ampliare il suo potere politico e in cui vengono anche tirati in ballo altri importanti membri del partito comunista di Neresine, che attribuiscono il comportamento feroce del Nedičko alla nefasta influenza della sua compagna e poi moglie Anita Pavan. Nella scheda viene anche ampiamente (e maliziosamente) descritta la "disavventura" toccata al Nedičko quando era dirigente della compagnia Brodokomerc di Fiume, dove è stato sorpreso a fare gli affari suoi a danno della compagnia: arrestato, processato e condannato a 4 anni di galera.

- Scheda di Pio Zorovich. In questo caso si dilunga per sei pagine raccontando vita morte e miracoli della persona e famiglia, sia dal punto di vista politico che personale, (anche inventandosi le origini della famiglia della madre, Olovich, diverse da quelle reali, del tutto note), mettendo in grande rilievo il suo interessamento per la grave malattia del soggetto e il suo contributo per il ricovero in ospedali del Belgio ed anche l'ospitalità in casa sua. Questa scheda non credo abbia alcuna rilevanza storica, se non quella di dimostrare la bontà e dedizione altruistica ... dell'autore.

- Scheda fratelli Grbaz (Garbaz). Racconta la storia di tre fratelli di Neresine, grandi patrioti croati, emigrati in USA quando le isole passarono sotto la sovranità italiana, e poi negli anni '30, riemigrati in Unione Sovietica, verso quello che ritenevano il nuovo mondo della libertà. Due di loro sposarono delle russe, uno fu arrestato e finì in un gulag in Siberia, non si seppe più nulla di lui, il secondo morì durante la guerra nella battaglia di Leningrado, il terzo finì in un ospedale psichiatrico, ed anche di lui non si seppe più nulla. Il figlio di quello arrestato finì in un orfanotrofio di Stato, e dopo una vita di lavoro in Russia, da pensionato ritornò nel paese degli avi, vivendo da barbone a Neresine, straniero in un paese straniero, per poi morire in un incidente stradale.
 - Scheda di Andreja Kamalic (Andrea Camalich - Andreiza) suo zio e della sua famiglia. Ricorda con un certo affetto lo zio Andrea definendolo bravo marittimo tutto dedito alla gestione della sua barca ed al lavoro. Ricorda un viaggio fatto prima della guerra con lo zio sulla barca S. Nicolò da Neresine a Segna a caricare legname e poi a Chioggia, soffermandosi sulla vita di bordo e sui rapporti coi cugini Andrea e Nicolò. Parla anche della nave Eugenio (ex Maria Salute) acquistata dal cognato di suo zio, Eugenio Matcovich e gestita dallo stesso zio Andrea, non dice però nulla della disgrazia capitata a Venezia a bordo dell'Eugenio, dove morirono nei loro alloggi sotto prua tre marinai, asfissati dalle esalazioni velenose del carico, penetrate per la difettosa tenuta della paratia della stiva. Ci fu il blocco della nave per oltre un anno ed un processo, conclusosi con condanna colposa e provvedimenti a carico dei responsabili ...
 - Scheda di Mena Camalich - Zulich, sorella di suo padre e dei cugini Ivo, Teo e Menka, in cui si evidenzia il loro tenace nazionalismo croato ed il contributo da loro fornito durante suoi viaggi clandestini a Neresine nel 1944.
 - Ci sono anche le schede dei due "italiani" di Neresine, cittadini italiani e residenti in Italia, che sono ricorsi a lui per "aiuti e favori". Queste schede vengono omesse per ragioni di ovvia opportunità.
 - Ci sono poi altre schede a nome di Elio Bracco, Eugenio Matcovich, Giusto Sigovich, principalmente perché avevano mamme Camalich, compiacendosi dell'appartenenza alla razza slava di tutti i Camalich, quindi anche di loro, ma ignorando che durante la prima guerra mondiale le persone di cui alla scheda furono arrestate e condannate alla galera (Elio Bracco) e internate nei campi di prigionia in Austria, perché italiani, denunciati come tali anche da suo padre Jve Poludio.
 - Scheda di Lino e Rinetto Camali cugini. Con questi parenti ha avuto poche frequentazioni, se non durante i suoi viaggi clandestini a Neresine nel 1944, comunque si dilunga sullo zio Pasquale, fratello maggiore di suo padre e sul ferimento del Rinetto durante la guerra, non ci sono informazioni di interesse storico di questa famiglia.
 - Un capitolo intero è dedicato ai parenti di Neresine intitolato "*Moji najbliži*" (i miei più vicini). Motto: "*Sto krv veže, raskinut se ne da!*" (quello che il cuore lega, non si può recidere!). "*Moje drage - cugine - s očeve strane*" (le mie care - cugine - da parte di padre).
- In questo capitolo ricorda tutte le sue cugine, figlie dello zio Pasquale, Andrea, Albino e Mena, ricorda con ostentata simpatia i canti conviviali fatti con loro, sottolineando la bella voce della cugina Milena e dell'allora piccola Ileana; cita anche le canzoni da loro solitamente cantate: "Piemontesina bella" (di questa canzone riporta intere strofe); "Quel mazzolin di fiori"; "Rosamunda"; "Reginella campagnola"; "Spazzacamino"; "Chiesetta alpina"; e *jedna od najljepčih* (una delle più belle) testuale! "Vola, colomba bianca vola". Quest'ultima canzone probabilmente è stata elencata per compiacere il mio presunto sentimento nazionale italiano, visto che è dedicata, in qualche modo, agli esuli giuliani. Considerato il suo intenso nazionalismo croato, affiorante da ogni pagina delle sue memorie, la futile elencazione delle canzoni italiane denota il "particolare" contenuto interiore del suo carattere, comprovato ampiamente anche dalle azioni da lui compiute. Tra l'altro citare la canzone "Vola colomba", da lui definita una delle più belle, è una vera propria impostura, perché questa canzone è uscita nel Festival di Sanremo del 1951, quindi quando lui non poteva essere a Neresine a cantare alcunché, né con le cugine, né con chiunque altro. In effetti questo brano ritengo che sia tutto inventato per bassa compiacenza nei miei confronti e/o nei confronti di eventuali lettori neresinotti "italiani".